

Una politica in stato di minorità: abbiamo bisogno del “pensiero lungo”

di Massimo Recalcati

in “La Stampa” del 6 giugno 2020

La riapertura è un'onda che per quanto governata implica una quota irriducibile di rischio. Anche il sapere della scienza non può fare previsioni che non dipendano in gran parte da qualcosa che sfugge inevitabilmente al suo potere. Lo stiamo imparando in queste ultime settimane. Dove finisce il suo sapere inizia la dimensione della responsabilità collettiva e individuale. Ed è proprio da questa responsabilità che dipenderà in grande parte la qualità dell'onda della riapertura. L'inesistenza in tempi brevi del vaccino ci impone una convivenza forzata con il virus. Questo significa che saremo consegnati alla responsabilità delle nostre azioni individuali e collettive. Nel primo tempo dell'emergenza siamo stati tutelati da uno Stato che decretando giustamente il rigore della quarantena ha tutelato la nostra salute. Il solo rispetto della regola dello stare a casa era in sé sufficiente a garantire la nostra sicurezza e a fare il bene collettivo. Non deve però sfuggire la condizione regressiva nella quale ci siamo trovati: la protezione della vita ha prevalso in quella fase sull'apertura della vita. Ora questo tempo è finito in modo definitivo.

La riapertura è un'esigenza che rompe il guscio protettivo del confinamento esponendoci non tanto al rischio del contagio, ma a quello delle nostre azioni.

In primo piano non è più la violenza inarrestabile del virus, ma, paradossalmente, la dipendenza del virus dalle nostre azioni. Si tratta di un passaggio che accade anche nella transizione dall'infanzia e dalla giovinezza alla vita adulta: le nostre azioni non sono più guidate dalla mano sicura dei nostri genitori (nel nostro caso lo Stato e la Scienza), ma dipendono da noi stessi. In primo piano, come si vede, è il rapporto tra la politica e la scienza. Nel primo tempo dell'emergenza la politica è stata guidata giustamente dalla scienza. Non poteva prescindere da una relazione di dipendenza oggettiva dal sapere dei tecnici. Ora, in questa nuova fase di piena riapertura anche il sapere della scienza deve fare un passo indietro. Non solo perché esso è apparso in questi mesi incompleto e insufficiente nel definire l'identità del virus e nel prevedere con certezza i suoi futuri comportamenti – il sapere scientifico in tutta questa vicenda ha rivelato la sua natura imperfetta e relativa in barba a tutte le feticizzazioni scientiste della scienza stessa -, ma perché il nostro comportamento individuale e collettivo appare ora assai più decisivo per determinare la nostra salvezza.

In questo senso la politica è costretta ad uscire da quella condizione di minorità alla quale la prima fase dell'emergenza l'aveva forzatamente relegata. La ragion pura della scienza deve lasciare il passo alla ragion pratica dell'etica. Se l'emergenza ha relegato la politica in una condizione infantilizzata di minorità, ora la politica deve dimostrare la propria età adulta. Questo significa che non potrà limitarsi a gestire i danni provocati dal virus, ma che sarà costretta da una traumatica prova di realtà ad assumere pienamente il suo ruolo di bussola nella ricostruzione. Il sapere della scienza si muove a partire da delle evidenze oggettive ordinate secondo un principio di casualità, mentre quello della politica sulla capacità di immaginare quello che ancora non è affatto evidente. Per questo Berlinguer definiva il pensiero politico come un "pensiero lungo". Lungo, ovvero non schiacciato sull'immediatezza del consenso elettorale, né sul tamponamento delle emergenze. Ma lungo anche nel senso della sua capacità di implicare le generazioni future, di immaginare l'avvenire, di sapersi decentrare sufficientemente dalla risposta affannosa all'attualità. Un piano straordinario di riforme che investano Scuola, Sanità pubblica, Economia non può che rispondere alla logica di un pensiero lungo che esorbita fatalmente dalle procedure del ragionamento tecnico-scientifico. In gioco è il potere della politica che è innanzitutto un potere epico-visionario. Il principio di causalità che ordina il sapere della ragion pura deve lasciare il posto ad uno sforzo di poesia, di creazione, di generazione di qualcosa che ancora non esiste. E' un'altra lezione di questo tremendo virus: se si vuole salvare il nostro Paese saremo obbligati non solo a gestire la crisi, ad attutire la destabilizzazione economica e sociale che essa ha provocato, ma ad inventare inediti e straordinari programmi riformisti. L'obbligo all'invenzione è uno strano obbligo; è qualcosa che definisce la ragion pratica e non la ragion pura.